Dalla città industriale alla città postindustriale

Rossano Pazzagli

(Docente Università degli Studi del Molise e presidente della Società Storica dell'Alta Maremma)

Ringrazio per l'invito a questa interessante iniziativa il Comune di Piombino e in particolare l'Archivio Storico della Città e la sua infaticabile responsabile Monica Pierulivo. Sono favorevolmente colpito, stasera, dalla grande partecipazione ad una iniziativa come questa, tutto sommato settoriale, essendo dedicata al tema degli archivi; un tema che evidentemente tocca aspetti identitari e si incrocia con la fase di cambiamento che questa città sta attraversando. Siamo in tanti, ma si avverte la mancanza tra noi di una figura che è stata importante per la storia della siderurgia e di Piombino: Ivan Tognarini, lo storico che ci ha lasciato pochi anni fa e ai cui lavori si devono anche progetti come quello che stasera è stato presentato. Sarebbe stato contento di vedere qui anche lo sbocco delle sue numerose ricerche.

Un anno fa, insieme a colleghi universitari di tutta Italia e a rappresentanti del mondo archivistico e delle associazioni d'impresa, lanciammo un appello a favore del recupero e della acquisizione pubblica dell'Archivio delle Acciaierie di Piombino. A volte gli appelli non cadono nel vuoto, e stasera possiamo dire che grazie all'impegno congiunto del Comune, della Soprintendenza e dell'Azienda è stata fatta una operazione culturale molto significativa, che fa onore alla tradizione industriale e operaia di questa città e di questo territorio. Industriale e operaia, perché come abbiamo visto l'archivio non è soltanto l'archivio dell'industria, ma anche e soprattutto un archivio del lavoro.

Gli interventi che mi hanno preceduto hanno illustrato in modo esauriente le vicende e i contenuti di questa operazione di recupero e acquisizione dell'archivio. Io vorrei soffermarmi piuttosto, in conclusione, sui significati, i valori e le prospettive di essa.

Gli archivi contengono carte vecchie, ma rivelano sempre cose nuove, a condizione che si sappiano leggere e interpretare i documenti, le fonti. Così è la storia: riguarda il passato, ma è orientata al futuro e mossa dalle preoccupazioni del presente. La storia è trasformazione, cambiamento. L'unica certezza che abbiamo è che il mondo è sempre cambiato nel corso del tempo e che sempre cambierà. Dunque, di fronte alle trasformazioni noi abbiamo due possibilità: o si subiscono, o si governano. Ecco, noi fin qui le abbiamo in gran parte subite, perdendo protagonismo come individui e come comunità. Per questo c'è bisogno di un nuovo protagonismo, che parta dalla storia di Piombino e immagini la Piombino futura.

Negli ultimi decenni Piombino, a lungo punto di riferimento del lavoro in fabbrica e della vita operaia, si è trovata ad affrontare una pesante crisi industriale, colpita nella sua stessa identità e spinta alla ricerca di qualcos'altro. Nel '900 Piombino era una città moderna, il luogo degli acciai speciali che si proiettava sul mare e attraeva lavoratori dal territorio circostante, dall'intera Val di Cornia e dall'area più vasta dell'Alta Maremma toscana. È stato un paesaggio di lavoro e di lotta, simbolo di modernità, occasione di benessere e di vitalità culturale. In nome di questo ha sopportato perfino l'inquinamento. Ora è la città dell'incertezza, preoccupata e stanca, stretta tra illusioni e attese salvifiche. Eppure proprio questa condizione la rende aperta al futuro.

Piombino non è più una città industriale e si avvia a diventare una città postindustriale. Non abbiate paura di ciò e rimettiamo in fila il percorso storico che per un secolo è ruotato attorno all'industria: da borgo marinaro e capitale di un piccolo Stato mediterraneo a città industriale che ora ha davanti a

sé una sfida: quella di un modo corretto di stare nei processi storici, che vanno compresi per starci dentro da protagonisti, con la capacità di connettere il passato col futuro. L'alternativa è la miopia di chi difende l'esistente.

Come si governano le trasformazioni? il primo passo per governare le trasformazioni è la conoscenza, il secondo è la coscienza. Ecco perché un archivio può diventare uno strumento, una leva utile per costruire il futuro, un tassello essenziale del lavoro storiografico e in modo più ampio del lavoro culturale. L'archivio è prima di tutto la memoria di una comunità, che si aggiunge alla memoria viva del ricordo che abbiamo visto nelle immagini e nelle interviste che qui sono state proiettate. La memoria non è la storia, ma anch'essa è importante

Questa operazione, che è stata descritta, non è quindi soltanto un'operazione di interesse degli studiosi, degli storici. E' un contributo alla conoscenza di cosa è stato Piombino, di come è arrivato ad essere una delle più importanti città industriali italiane, di come l'industria ha generato lavoro, benessere e diritti. Le immagini che abbiamo visto sono belle, ma si riferiscono a una Piombino che non c'è più; abbiamo bisogno di proiettare, non sul muro, ma nella nostra mente e nelle politiche le immagini della Piombino che verrà. Sembra un paradosso, ma la conoscenza del passato ci deve aiutare a compiere uno sforzo di futuro: la storia è un Giano bifronte, che deve guardare indietro e avanti nello stesso tempo.

Il recupero dell'archivio delle Acciaierie non è dunque solo un fatto storico, ma rappresenta un'opera di civiltà, un fatto civile di utilità pubblica e collettiva. I documenti ci aiutano a capire come è nata e come si è sviluppata la città industriale, la classe operaia, il lavoro, i diritti...

Ora ci devono servire anche a capire come può svilupparsi la città postindustriale: quando siamo in mezzo al guado bisogna attrezzarci per andare di là, verso qualcosa di nuovo, non per tornare indietro.

La siderurgia è ormai secolare, è durata a lungo. Considerando che il nostro è un paese povero di materie prime e senza carbone, potremmo anche ritenerci contenti che sia durata così tanto, grazie soprattutto al meccanismo delle partecipazioni statali. Il racconto per documenti della città industriale, della sua crescita e delle sue difficoltà, ci offre storie personali, di impianti, di immagini, di produzione, di mercato, di politiche e soprattutto di lavoro. Non sono documenti muti. Sembrano ricordarci che oggi, più che l'industria bisogna difendere il lavoro.

Quei documenti ci parlano di un'identità forte che si è spezzata. Cosa è Piombino lo sapete, lo sappiamo, anche se forse non del tutto. Piombino è stato per oltre un secolo uno dei luoghi più importanti della storia industriale italiana. Una storia che per certi versi affonda nella lunga tradizione metallurgica e mineraria della Maremma e dell'Isola d'Elba, ma che nella sua forma moderna inizia nella seconda metà dell'800, prima timidamente poi in maniera sempre più accelerata fino a generare la città-fabbrica novecentesca: una "piccola Manchester" di Maremma che ora sta faticosamente cercando di essere *anche* qualcos'altro. Per ora, forse, è la città dell'incertezza, tra illusioni e attese salvifiche. La Piombino novecentesca era una città moderna in un contesto tradizionale; è il luogo degli acciai speciali che si contrapponeva al persistere della vita degli agricoltori nelle campagne circostanti e al lavoro paziente dei pescatori verso la marina. È stato soprattutto un paesaggio di lavoro e di lotta, di un benessere fatto anche di diritti e di solidarietà. Era, o almeno sembrava, era una granitica certezza, quasi un modello di vita per tanti giovani. Il fumo è pane, si diceva., simbolo del benessere. Ma il fumo è stato anche altro. Ora che le ciminiere non fumano più, che sui panni stesi non si posa più lo spolverino, ora che il fumo si è dileguato, siamo spaesati, ma possiamo vedere meglio, più lontano e più nitidamente i problemi del nostro tempo e immaginare un futuro diverso. Lo possiamo fare anche grazie a quei documenti

Guardare il mare e ritrovare gli spazi collinari del promontorio di Piombino e le zone pianeggianti che gli fanno corona, l'intensa relazione tra uomo e natura ha prodotto un ambiente vario e complesso, nel quale si sono sedimentate forme storiche stratificate: i resti delle civiltà antiche, la rete dei borghi e dei castelli medievali, i segni del lavoro, le bonifiche, le piantagioni, i porti e gli approdi, un grande contesto rurale, infine quel che resta dell'industria. Ma intorno, sotto i fumi che si dileguano, portati via dal vento della crisi industriale, resta la campagna, una campagna di Maremma. Si è affacciato il turismo, che a taluni è sembrato precipitosamente la panacea di tutti i mali e che oggi presenta una ulteriore necessità di interrogarsi sulla sostenibilità dei flussi, degli insediamenti, della gestione del territorio.

Anche il ruolo di Piombino nel territorio più vasto è cambiato. Dal punto di vista dell'organizzazione territoriale si è passati da una visione polarizzata e gerarchica ad un sistema di luoghi e funzioni che dopo una partenza positiva, in grado di dialogare con il contesto regionale e di sfruttare alcune opportunità offerte dalle politiche europee per il sostegno alle aree a declino industriale, ora sembra non funzionare più, disgregato e corrosivo, refrattario a una visione unitaria. Anche il trend demografico si è invertito. Al tempo dell'Unità Piombino non arrivava a 3000 ab., ai primi del '900 supera i 10.000, i 20.000 negli anni '20 e i 30.000 alla metà del '900. Poi la crescita continua, toccando il massimo tra il 1970 e il 1980 quando sfiora i 40.000 abitanti. Dopo inizia la discesa, particolarmente marcata, una perdita di popolazione che, malgrado la piccola ripresa dei primi anni 2000, scende ai 33.500 abitanti di oggi. Cresce l'indice di vecchiaia (276 nel 2018). Cambia la struttura economica e occupazionale, con i lavoratori dell'industria che diventano una minoranza, superati nel numero da quelli di altri settori. Anche i dati ci dicono che Piombino non è più una città industriale. Non accorgersene sarebbe, ancora una volta, miopia, istinto di conservazione, mentre è sempre più necessario ritrovare la vocazione al cambiamento, Non manca solo il lavoro, anche i servizi fondamentali devono essere difesi (sanità, istruzione, mobilità...).

In questa discesa bisogna lottare anche per salvare la memoria, i resti, gli archivi, gli impianti che diventano storia, cioè patrimonio culturale. È proprio grazie a questo che l'incertezza, la crisi, può diventare un valore, il crogiuolo di una nuova città. Può essere la Piombino di oggi un laboratorio interessante di idee e di proposte, di visioni strategiche e alternative al modello capitalistico e industriale che l'ha guidata fin qui? Penso di sì, e questo archivio può aiutare in questo processo di ricerca di strade nuove, a innestare sul tronco forte della città industriale novecentesca una nuova idea di città, di società, di economia. Forse, insieme al progetto ormai attuato del sistema dei parchi della Val di Cornia, il recupero dell'archivio delle acciaierie, è una delle grandi operazioni culturali che accompagna l'inevitabile processo di diversificazione economica della città e del territorio.

L'archivio è un bene culturale, come tale è un patrimonio di tutti. Dalla storia ai beni culturali: un itinerario non semplice e non ancora compiuto, che abbiamo trovato riflesso soprattutto negli studi di Ivan Tognarini, in particolare con riferimento ai temi della siderurgia e dell'archeologia industriale. In questo quadro, ancora molto problematico e incerto, l'archivio, come gli impianti dismessi, le immagini, le memorie... rappresentano una ricca eredità non ancora sfruttata, alla quale proprio le permanenze industriali potrebbero portare un contributo di rilievo, malgrado le dissenate demolizioni degli impianti siderurgici dismessi (il vecchio agglomerato, gli altiforni), che avrebbero potuto invece costituire un arricchimento del patrimonio culturale locale. C'è la necessità di un grande impegno per conservare il passato industriale, come instancabilmente esortava a fare Ivan Tognarini negli innumerevoli studi dedicati alla siderurgia, indicando quelle demolizioni come "crimini culturali".

È paradossale che a Piombino ci si sia impegnati per la demolizione degli impianti senza avere sogni e progetti per fare di quei monumenti un pezzo della rigenerazione urbana ed economica di cui ha bisogno da tempo questa città. Finora non è stato colto il valore di questo potenziale e ora servirebbe un segno di discontinuità.

In questa visione, la documentazione del passato rappresenta una importante base per disegnare nuove traiettorie di sviluppo. Suona dunque più che mai attuale il suo monito a salvaguardare la memoria di tutta la storia industriale della siderurgia, non solo perché essa è il principale tratto identitario di una comunità, ma perché può costituire un patrimonio e una risorsa per il futuro. Proprio quando le cose stanno per mancare, emergono più chiari i tratti della loro importanza.

Oggi che i fumi delle industrie si stanno diradando, fin o a scomparire del tutto, ci si accorge che esistono anche altre cose: la campagna, il mare, i paesi, i boschi... non un mondo perduto verso il quale avere sentimenti di nostalgia o di rimpianto, ma un patrimonio territoriale, ambientale e culturale di grande valore. Ci si rende conto che la città industriale non è più il polo accentratore, l'unico riferimento, il simbolo della modernità. I fumi si sono dileguati ed è più facile scorgere cosa c'è sotto, cosa è rimasto intorno alla città industriale.

Un patrimonio territoriale fatto di molte cose, frutto della storia e al tempo stesso risorsa per il futuro. Un patrimonio la cui conoscenza e coscienza sollecita il lavoro dello storico con le sue fonti e argomenti legati alla strumentazione della ricerca e della vita culturale, dagli archivi ai musei, dai libri ai linguaggi iconografici (in primis la fotografia), fino all'archeologia industriale, ai parchi e alla tutela e valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale. La conoscenza del processo di costruzione di questo patrimonio aiuta a comprendere le forme necessarie della salvaguardia e della valorizzazione del territorio, indicando concrete possibilità di sviluppo sostenibile.

Il futuro si gioca sulla capacità di mettere insieme questi aspetti, con una governance condivisa e partecipata, in grado di attivare processi endogeni di sviluppo locale. L'industria aveva prodotto separazioni, a partire da quella tra città e campagna. Ora è tornato il tempo del dialogo e dell'integrazione tra le città industriali o postindustriali e le campagne. Fino ad oggi gli storici hanno raccontato l'industrializzazione, ora è cominciato il tempo in cui bisogna provare a indagare anche il suo tramonto: patrimonializzazione del passato industriale e racconto della deindustrializzazione sono due facce della stessa medaglia.

La città postindustriale è un insieme di relazioni e funzioni. Essa può comprendere anche l'industria, o quel che resta dell'industria, ma in una logica diversa, nella quale la fabbrica è una delle opportunità, non l'unica opportunità; dove il settore industriale non è più il centro ordinatore dell'intera struttura economica e produttiva. Una città che rilegge e mette a frutto il suo patrimonio territoriale, materiale e immateriale, che valorizza l'industria come patrimonio culturale ma la supera come asset produttivo centrale, che recupera un rapporto organico col mare, che sa relazionarsi con gli altri centri della costa (da Follonica a Cecina) e dell'entroterra fino alle Colline Metallifere, che dà valore al paesaggio, che assume il ruolo di piccola capitale culturale. Soprattutto è una città che recupera il protagonismo, che riprende nelle mani il proprio destino senza aspettare il salvatore di turno. E sono trent'anni che aspettiamo un salvatore. È una città che cambia modello, diventando laboratorio, luogo di sperimentazione di nuove forme economiche e sociali e che, così facendo, si pone anche all'attenzione regionale, nazionale e internazionale. Una città, infine, che ricostruisce la propria classe dirigente che sappia interpretare il cambiamento, che ricostruisca le relazioni con la società e i meccanismi della rappresentanza e della partecipazione.

Senza caricare l'archivio storico delle acciaierie, ora recuperato alla utilizzazione pubblica, di eccessiva responsabilità, possiamo dire che esso ci aiuta a conoscere e a riflettere sul percorso

storico della città e a governare meglio la fase di trasformazione che necessariamente essa sta attraversando, affinché non sia più – come diceva poc’anzi Veronica Muoio – la città dell’incertezza. Una storia del lavoro prima di tutto, un campo vasto di documentazione nel quale diventi possibile coltivare nuove idee e nuove strategie.